

Il monastero, il giardino degli amanti*

Care sorelle,

la celebrazione eucaristica nella memoria liturgica di santa Chiara rappresenta per voi una ripresentazione e una riscoperta della santità clariana.

La ripresa dell'origine è ripresentazione della sua novità

La spiritualità matura nel processo della ripresa. Ogni volta che richiamate la figura di santa Chiara, voi, sue figlie spirituali, ritornate a contemplare la sua santità e a riscoprire le origini carismatiche della vostra vita monastica. Ogni volta l'origine si mostra in modo sempre nuovo, rievocata dall'incessante desiderio di attingere alla sorgente. Ogni volta, e tutte le volte. Non però in modo ripetitivo, ma sempre in modo nuovo, come fosse la prima volta perché, con un ossimoro, potremmo dire che *la ripresa dell'origine è ripresentazione della sua novità*.

È come quando si leggono le Sacre Scritture. A una prima lettura, si comprende qualcosa del suo contenuto, alla seconda si colgono alcune sfumature, alla terza inizia a trapelare la verità nascosta, e così di volta in volta, fino a che la parola diventa un vero e proprio tesoro al quale ritornare spesso per coltivare e nutrire l'anima e la mente.

È come quando riascoltiamo una musica che ci ha toccato il cuore con la sua melodia. Ascoltarla nuovamente vuol dire provare una nuova emozione. E ogni nuovo ascolto produce sempre un nuovo piacere. L'ascolto immediato offre solo una verità di superficie, più formale che sostanziale. L'ascolto ripetuto disvela la verità. Essa richiede l'attesa, la pazienza, la ripetizione dell'ascolto. Nessuna verità potrà mai raggiungerci senza un nuovo ascolto. La noia non è altro se non l'effetto di una mancanza di ascolto. Se riascoltiamo quanto abbiamo già udito, tutto si ripresenta in modo nuovo. In alternativa, c'è solo la manifestazione dell'uguale.

Anche il rapporto di amicizia segue la stessa dinamica spirituale. Un amico non mostra mai subito tutto il suo mistero. Ci sono aspetti che conosciamo con il tempo, quando il rapporto occasionale diventa più intimo. Le verità più grandi si rivelano man mano che si dischiudono strati di significato sempre più profondi. La verità non arriva mai al primo impatto, richiede sempre un ascolto lento.

Perfino sul piano fisico, come quando percorriamo una strada, accade lo stesso avvenimento. È la ripetizione dell'esperienza a rendercela più familiare. Solo se passiamo molte volte nella stessa via scorgiamo i dettagli della luce, notiamo le sfumature dei colori e assaporiamo la differenza degli odori. Al mondo, tutto è fatto a strati e quando questi si schiudono si scende in profondità. Non c'è differenza se l'intimità riguarda una persona o un oggetto, un libro o una strada. L'intimità chiede solo di un entrare nell'altro e rimanere insieme a lungo nello stesso luogo. A volte, quasi senza dire nulla. Restando in silenzio, ci si sente più intimi a se stessi e all'altro.

Il segreto della ripetizione consiste nell'attivazione di processo che A. de Saint Exupéry descrive ne *Il Piccolo Principe* (1943), il suo capolavoro amato da milioni di lettori in tutto il mondo. Dopo aver vagabondato per molti pianeti, il Piccolo Principe alla fine, giunto sulla terra, incontra una volpe del deserto dalle lunghe orecchie, che lo supplica di addomesticarla. In questa scena, c'è la chiave di volta dell'intero racconto: la nostalgia struggente intessere un'amicizia pura che sarà possibile solo se si procederà ad "addomesticare" l'altro, ossia se si avrà tempo da perdere per lui, se si avrà la pazienza di attenderlo, di fissare lo sguardo su di lui, di continuare a mantenere vivo il legame: «Se mi addomestichi, - dice la volpe - avremo bisogno l'uno dell'altra. Per me tu sarai unico al mondo. Per te io sarò unica al mondo».

* Omelia nella Messa della festa di santa Chiara d'Assisi, monastero clarisse cappuccine, Alessano 11 agosto 2021.

Riscoprire il carisma delle origini

Addomesticare vuol dire ritornare sempre nuovamente all'origine da cui tutto ha avuto inizio. Non si tratta di un semplice ritorno al passato, ma di una scoperta della profondità del mistero, che è sempre presente e non passa mai di moda. Anche per voi, il continuo ritorno al carisma originario modella la vostra vita consacrata e quella dell'intera comunità monastica.

L'ora dell'incontro con Cristo segna l'intera esistenza: si rende nuovamente presente nello spazio e nel tempo, riappare con tutto il suo fascino e splendore e provoca una nuova attrazione. Così è avvenuto per Francesco: «E da quell'ora – si legge nella leggenda dei tre compagni - smise di adorare se stesso, e persero via via di fascino le cose che prima amava. Il mutamento però non era totale, perché il suo cuore restava ancora attaccato alle suggestioni mondane. Ma svincolandosi man mano dalla superficialità, si appassionava a custodire Cristo nell'intimo del cuore»¹.

Anche per Chiara avvenne lo stesso miracolo. Anche per lei, ci fu un'ora che cambiò per sempre la sua vita. E, nella fedeltà a quell'ora, consumò l'intera esistenza, fino a diventare sorella, sposa e madre di Cristo. Così testimonia frate Corrado di Sassonia: Chiara è «sorella di Cristo per la conformità alla carità [...]. Certamente sorella per la carità, ma ecco, l'anima non è sorella vera, se non è amica e colomba e immacolata. Deve essere perciò amica, amando completamente senza diminuzione [...]. Così pure deve essere colomba, amando veramente senza finzione [...]. Così pure deve essere immacolata, amando in modo puro senza affezione carnale [...]. Il cuore puro fa immacolata la sorella di Cristo, la buona coscienza la fa amica, la fede sincera la fa colomba. La semplicità infatti della colomba è contraria alla finzione. Santa è dunque Chiara, perché amò Gesù così interamente, veramente e puramente: fu una diletta sorella di Cristo»².

Il volto splendente del monastero si manifesta nei tre avverbi che caratterizzano l'amore con il quale Chiara ha amato Cristo: "interamente, veramente, puramente". Interamente ossia senza parzialità e divisione, ma in modo totale e integrale, senza esclusioni e frammentazioni dell'anima e dello spirito. Veramente, senza superficialità, fino a toccare la profondità dell'abisso. Puramente, nella castità del corpo, della mente e dello spirito.

Per Chiara, Gesù non è "conquistato" una volta per tutte, né è raggiunto in modo completo e totale. È certamente presente in chi lo segue nella via dei voti evangelici, ma - nel gioco dell'amore - rimane sempre un desiderio di pienezza, una tensione alla totalità, una proiezione verso la piena consumazione. Per voi che seguite santa Chiara, lo sguardo deve essere sempre centrato e fisso su di lui, lo sposo delle vostre anime, sulla sua croce preziosa e sulla gloria della sua resurrezione. Così la vostra vita si immergerà nella sua Pasqua e, in lui, si trasfigurerà.

L'immagine biblica del giardino

Il continuo ritorno alla fonte originaria trasformerà il vostro monastero nel "giardino degli amanti". Il giardino è un simbolo biblico di grande rilevanza e si presenta con una varietà di significati. In sintesi, si può dire che rappresenta una parabola vivente della fedeltà di Dio nel suo disegno di salvezza, tra il giardino delle origini e quello della risurrezione, nell'attesa della città-giardino che è la Gerusalemme celeste.

Già all'inizio della creazione, la Scrittura parla del giardino piantato da Dio nell'Eden (cfr. *Gn 2,8*). Questo giardino (in ebraico, gan) è un «recinto» (la radice ganan significa «racchiudere, proteggere»), irrigato da quattro corsi d'acqua, dove abbondano le specie vegetali (cfr. *Gn 2,9*). In questo microcosmo della creazione l'uomo e la donna si scoprono l'uno per l'altra, inizialmente colmi dei doni originari.

¹ *Leggenda dei tre compagni*, III, 8 in *Fonti Francescane* 1403.

² *Sermone Soror nostra es*, in *Fonti clariane*, 2797.

La Scrittura termina con l'evocazione di una città-giardino, la Gerusalemme celeste che scende dall'alto adorna come una sposa per il suo sposo; una sposa di incomparabile bellezza che anela all'incontro d'amore con l'amato (cfr. *Ap* 22,2).

La metafora del giardino compare anche nei profeti. In Isaia, rappresenta il luogo del riscatto e della liberazione quando egli annuncia al popolo in lutto la certezza dell'intervento divino a suo favore (cfr. *Is* 61,11). La metafora si rivela particolarmente preziosa per indicare la trasformazione che Israele vivrà in seguito all'intervento divino: «Sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono» (*Is* 58,11).

In Geremia, l'immagine è associata a un ritorno da luoghi desertici (cfr. *Ger.* 31,12). In Osea, il riferimento alle piante non ha uguali per significare la profondità ontologica della guarigione divina: «Sarò come rugiada per Israele; fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano» (*Os* 14,6-7). Dio, infatti, è la "rugiada" che si posa nel giardino, il misterioso principio della vita vegetale (cfr. *Os* 14,6; *Gn* 27,28; *Dt* 33,13; *Sal* 133,3).

Al centro del suo racconto, la Bibbia ospita un altro giardino, quello del *Cantico dei Cantici*, il luogo degli amanti dove essi si ritrovano non per ripetere la scelta infelice fatta dalla coppia delle origini, ma per vivere nuovi inizi e nuove fedeltà. Gli amati si radunano per scambiarsi amore e cercare nuovamente l'amato. Si danno appuntamento con un reciproco invito. La sposa canta: «Venga l'amato mio nel suo giardino». Lo sposo gli fa eco: «Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa» (*Ct* 4,16-5,1).

Il monastero, il giardino degli amati

Nel *Cantico dei Cantici*, il giardino è presente nella forma di metafora perché simboleggia l'amore sponsale. Lo sposo, infatti, afferma: «Giardino chiuso tu sei, / sorella mia, mia sposa» (4,12). La sposa, a sua volta, gli rivolge un suadente invito: «Io sono una fontana che irroro i giardini [...]. Venga l'amato mio nel suo giardino / e ne mangi i frutti squisiti» (4,15-16). In segno di risposta, lo sposo proclama: «Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, mia sposa» (5,1). E la sposa conferma: «L'amato mio è sceso nel suo giardino / fra le aiuole di balsamo» (6,2).

Lo sposo considera il giardino come un recinto, un *hortus conclusus*, sigillato a chiave per proteggere la fonte segreta dell'amore. Per lui, il giardino è "il recinto del recinto", il santuario inviolabile. L'amata, invece, al di là delle mura e delle siepi, considera il giardino come un luogo aperto, «una stanza senza soffitto» dove i venti del settentrione e del meridione lo attraversano infondendogli un respiro profondo e dove le acque vi scorrono in modo corrente o scrosciante (cfr. *Ct* 4,15-16). Il giardino, pertanto, è, nello stesso tempo, un luogo chiuso e aperto. Nei suoi aspetti contrastanti, offre agli amanti la comprensione del loro essere che è chiuso in riferimento al mistero personale e aperto in rapporto all'essere in relazione.

Lungo il *Cantico*, il giardino appare come il luogo dei germogli: «Vedremo se germoglia la vite, / se le gemme si schiudono /, se fioriscono i melograni: / là ti darò il mio amore!» (*Ct* 7,13). Gli amanti attendono lo svelarsi dei germogli per riconoscere, nella fioritura degli alberi, la fioritura del loro amore. Il giardino celebra così lo sbocciare dell'amore, il prodigio dell'inizio, la meraviglia della scoperta, l'irresistibile gratuità dei boccioli. E ogni cosa vegetale è simbolo e vincolo del loro amore sponsale.

Il giardino degli amanti, però, non è fatto solo di germogli: ci sono anche i frutti maturi (cfr. *Ct* 1,3; 4, 13.16; 7,9.14) e gli alberi adulti (cfr. *Ct* 6,11; 7,8-9; 8,5). La bellezza dell'inizio, viene

confermata dalla durata dell'amore (cfr. *Ct* 8,6-7). Il tempo rallenta la sua corsa e, con ritmi lenti, fa crescere gli alberi e porta a maturazione i frutti³.

In tutta questa simbologia, care sorelle, potete intravedere un velato riferimento al monastero e della vostra vita di fraternità. Il simbolo diventa tanto più eloquente se si considera che il giardino del *Cantico dei Cantici* ha ricevuto una trasfigurazione cristologica nel Vangelo di Giovanni. Nella scena dell'apparizione di Cristo a Maria Maddalena, i due rivestono i ruoli degli amanti del Cantico. Il loro incontro e il loro dialogo nel giardino rivela il senso pasquale della vita, dopo che la morte è stata sconfitta e tutto risorge e nuovamente fiorisce (cfr. *Gv* 20).

L'incontro tra il Risorto e Maria Maddalena viene così "drammatizzato" grazie allo scenario preso in prestito dal Cantico. Facile è il richiamo alla scena della ricerca dell'amato da parte dell'amata: «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato / l'amore dell'anima mia; / l'ho cercato, ma non l'ho trovato. / Mi alzerò e farò il giro della città / per le strade e per le piazze; / voglio cercare l'amore dell'anima mia. / L'ho cercato, ma non l'ho trovato. / Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città: / "Avete visto l'amore dell'anima mia?". / Da poco le avevo oltrepassate, / quando trovai l'amore dell'anima mia. / Lo strinsi forte e non lo lascerò» (*Ct* 3,1-4).

Il giardino del *Cantico* nasconde inoltre un riferimento al giardino delle origini (cfr. *Gn* 2-3), a quel luogo dove l'uomo ha perso l'accesso alla vita, ed ora la ritrova in un altro giardino. In questo senso, il simbolo del giardino, pur presentando notevoli variazioni culturali, attraversa tutta la storia e diventa un "universale umano". Quanto più minacciati sono gli equilibri antropologici e ambientali e quanto maggiori sono le sfide sociali, tanto più alberi e giardini devono essere piantati. Solo allora l'uomo ritroverà la sua armonia. Entrare in un giardino e sedersi vuol dire accedere a un luogo in cui si nasce a se stessi. Far crescere un giardino è progettare nello spazio e nel tempo un appuntamento con noi stessi, nel riconoscimento dell'altro⁴. «E quando sono nel giardino, che per me è una patria di odori, mi siedo sulla panchina», afferma l'eroe della Cittadella⁵.

Nel corso dei secoli, il giardino del *Cantico* è diventato il simbolo dell'incontro tra Dio e l'uomo nelle nozze mistiche. E questo soprattutto nell'incarnazione del Verbo, dove la divinità si è unita indissolubilmente all'umanità: «[Cristo] è dunque disceso nel suo giardino – scrive Apponio, monaco italiano del V secolo –, spogliandosi della potenza divina, attraverso la quale è unito al Padre, perché possa accoglierlo la fragilità umana, attraverso la quale è unito all'uomo, divenuto mediatore tra l'uno e l'altro»⁶.

Care sorelle, siete state spinte dall'amore a Cristo a venire in monastero, in questo giardino degli amanti. In esso, Cristo discende ogni giorno per incontrarvi personalmente e comunitariamente. Vivendo l'intera vostra esistenza in questo giardino, diventate per il mondo segno della nuova creazione e riflesso del giardino dell'Eden affinché gli uomini anelino a respirare i suoi profumi e a pregustare la dolcezza dei suoi frutti. Mentre il tempo scorre nel suo vorticoso incedere, silenziosamente l'eterno si avvicina e, come in una piacevole dissolvenza, appare il giardino fiorito dove consumare le nozze eterne in un abbraccio d'amore che riempie il cuore di gioia indicibile; una gioia che non verrà mai meno e che nessuno potrà togliere. Allora si farà sentire la voce dell'amato che sussurrerà all'orecchio: «Vieni mia colomba, vieni nel mio giardino».

³ Il poeta persiano Rumi (1207-73) ha scritto: «L'amore è un albero i cui rami raggiungono l'eternità e le cui radici crescono nell'eternità, e quindi il tronco non è da nessuna parte!» (C. Barks, *Rumi: The Book of Love. Poems of Ecstasy and Longing*, New York, HarperCollins, 2003, 121).

⁴ Si veda in particolare la «teologia dell'ambiente» che papa Francesco sviluppa nell'enciclica *Laudato si'* (cfr. nn. 147-155), auspicando anche la creazione di «spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!» (*Evangelii gaudium*, n. 210).

⁵ Cfr. A. de Saint-Exupéry, *Citadelle*, Paris, Gallimard, 1948, 307.

⁶ Apponius, *Commentaire sur le Cantique des Cantiques*, t. III, Paris, Cerf, 1997, 53.

